



Il frontespizio del «Libro del Tao e della virtù».

Il burocrate e il taoista

L'edizione critica dei principali testi taoisti che, in contrapposizione al confucianesimo, difesero la libera espansione dell'intuito e della fantasia, l'abbandono alla natura e la creatività

Questa bella edizione di testi taoisti, curata da Fausto Tomassini e presentata da Lionello Lanciotti, si affianca a quella dei testi confuciani apparsa nella stessa collana del 1975, opera degli stessi autori alcuni anni fa. Benché alla completezza della documentazione sul pensiero estremo orientale tradizionale manchino ancora alcune tessere essenziali, come un volume sulla scuola politico-filosofica dei legisti, quella morale dei Mohisti e le varie correnti dei logici, il materiale presentato consente di affrontare i due assi centrali della cultura filosofica cinese. Confucianesimo e taoismo non furono infatti correnti opposte ed alternative della cultura cinese, né tanto meno due «religioni» definite ed organizzate, bensì due

«momenti» reciprocamente necessari l'uno all'altro ed in definitiva funzionali al mantenimento di un certo tipo di società e di cultura. Nati all'incirca nel medesimo periodo, attorno al VI secolo avanti Cristo, in un momento nel quale la crisi della prima società propria feudale della Cina apriva un dibattito ideologico problematico e non precostituito che in seguito non avrebbe più trovato lo spazio per sé. I taoisti, infatti, si opposero al confucianesimo, al confucianesimo e al taoismo ebbero funzioni e caratteristiche diverse. Il confucianesimo accettò al massimo il condizionamento sociale, l'insediamento dell'ordine in un contesto gerarchizzato e fortemente gerarchizzato, la positività dei risultati che potevano essere tratti — per

Donna e ribelle nell'800

Nel capolavoro di Theodor Fontane, «Effi Briest», la protagonista non si rassegna al ruolo che la società prussiana le assegna - Analisi psicologica e denuncia dell'ambiente

Effi Briest, scritto nel 1895 dall'autore quasi ottantenne, giunto molto tardi all'attività narrativa, è stato a lungo apprezzato per la «perfezione» del suo stile e per la «classicità» della struttura; il giudizio di Thomas Mann, ad esempio, è stato spesso ripetuto in occasione di questa ristampa. Una biblioteca della letteratura romanistica basata sulla scelta più rigorosa — e dovesse anche restringersi a una dozzina di volumi, a dieci, a sei — non potrebbe essere priva di *Effi Briest*. E in effetti in questo romanzo troviamo una loro formulazione stilisticamente compiuta gli spunti tematici della prosa di Fontane, che si erano snodati lungo l'asse di una narrazione naturalistica, pensata da una tristezza di fondo, ma anche da una profonda critica nei confronti della società prussiana.

Nonostante la vicenda riprenda un tema caro a Fontane, l'addormentarsi di Effi è profondamente diversa dalle situazioni narrate nei romanzi precedenti (*L'adultera*, 1892; *Errori e turbamenti*, 1893; *Frau Jenny Treibel*, 1893). Effi Briest viene costretta dalle convenzioni sociali, dalla mentalità dell'aristocrazia prussiana e dalle insistenze dei suoi genitori a sposare un uomo molto più vecchio di lei, alle funzioni statali, di uomo di principi e di sentimenti). L'estraneità di Effi alla sua condizione di moglie è totale; costretta a sopportare le assurde prove a cui la sottopone il marito (quella di dormire nel colloquio con la figlia, «fantasma» che sorvegli la sua fedeltà), isolata dal resto del mondo, Effi non si abbandona alla rassegnazione, come aveva fatto sua madre, ma rifiuta le convenzioni e le costrizioni di un ambiente soffocante. Anche il suo destino è dettato dalla voglia di rompere la monotonia di una vita grigia e senza slanci, stimolata dalla curiosità del nuovo.

L'elemento del condizionamento ambientale, la mentalità sociale ed etichetta che si impongono ai singoli

costringendoli a fare ciò che non vorrebbero, è il tema dominante del romanzo, difatti lo stesso Instetten sfida a duello e uccide l'ex amante di Effi non per passione, ma semplicemente perché così vuole il codice d'onore dell'aristocrazia berlinese. Effi, invece, emarginata dalla cerchia degli amici, privata dell'affetto della figlia, si ribella nei confronti della società e della famiglia che le hanno imposto un ruolo nel quale non si riconosce e scopre la crudeltà del marito nel colloquio con la figlia, l'educazione del padre aveva reso «come un pappagallo ammaestrato».

Sebbene Fontane stesso abbia affermato di aver scritto questo romanzo «in uno stato di soggettiva interiorità», la struttura psicologica e denuncia delle abitudini sociali raggiunge una profondità tale da proiettare questo libro nel «numero ristretto» dei capolavori della narrativa, anche perché in realtà è costruito sui richiami interni e su una struttura sovrastimolante e offre gothianamente la sua

Mauro Ponzi
Theodor Fontane, *EFFI BRIEST*, Garzanti, pagine XXVII-270, L. 2.300.

Lo spazio magico del teatro

Per i tipi di Feltrinelli è uscito recentemente un saggio, *Teatro e corpo glorioso*, su Antoni Artaud scritto da quattro mani da Umberto Arioli e Francesco Bartoli: un'analisi della «teatralità» e della scrittura artaudiana vista come conquista processiva di una ricerca che non è solo legata al momento della rappresentazione, ma che analizza una «visione del mondo» nella sua completezza. Così, in questo libro, l'opera di Artaud viene messa in relazione ad un'idea più generale della vita che si realizza nell'interesse «doppio» verso la materialità e la spiritualità.

Artoli mette bene in luce questa tensione fin dalle prime pagine dove analizza lo scritto più tardi anche drammatizzato, di *Levelli le prim* in cui Artaud contrappone a Paolo Uccello, che con l'occhio perennemente chiuso ha cercato solo in se stesso le forme della sua pittura, il Bru-nelleschi dall'occhio senza ciglia continuamente aperto, di varo dall'ambire per tutto ciò che appare. Già in questo esercizio letterario teatrale, scritto sulla falsariga di una *Vita del Vasari* filtrata attraverso Marcel Schwob, sono evidenti gli elementi che stanno alla base del «teatro mentale» di Artaud contrapposto a quello «teatrale» dedicato esclusivamente alla notazione esteriore.

Spazio chiuso che non accetta alcun prolungamento nella nostra realtà, il «teatro della crudeltà», termine con cui Artaud identifica negli anni intorno al '30 la propria idea di spettacolo, sfugge ad ogni giudizio; c'è qui il continuo tentativo di un recupero di qualcosa che non si riesce a raggiungere. L'altro, il «doppio», inteso non come opposizione frammentaria, ma come spazio di un conflitto in cui si fronteggiano, quasi ignorandosi, due strutture del mondo.

Come già per Rousseau e per Nietzsche anche per Artaud il fondamento della parola è fisico: il linguaggio ci viene presentato come una necessità che dipende praticamente dalla fisiologia del soggetto emittente alla ricer-

Una chiave di lettura per la lirica francese

Nella lirica francese del secolo scorso, dai preromantici al «poeta mautis», si possono individuare tre grandi momenti: i tre grandi momenti unificati da un'idea di «lirica», che è un'idea di un'isolamento, un degradare con la riappropriazione delle esigenze esistenziali e a favore di richieste vagamente corali e, talvolta, sociali.

Seguendo il cammino degli immigrati di oggi

L'emigrazione rimane per noi essenzialmente quella della canzone popolare dei primi decenni del secolo. È un'idea meridionale che va in terra d'oltremare. E in effetti ancora nel decennio 1965-1974 il contingente americano ha trovato in media un flusso immigratorio di 300.000 persone all'anno, delle quali circa 100.000 sono entrate negli Usa. Ma la figura dell'Europa non è altrettanto semplice. È un fenomeno qualitativo. Nel contempo è il nostro continente ad essere diventato «la zona dei più importanti movimenti migratori di popolazione». Per la gran parte si tratta di una massa di lavoratori non qualificati dai 20 ai 25 anni, di migranti temporanei, sempre poveri, molto sensibili alla congiuntura economica. Così Pierre George, considerato il padre di una nuova disciplina, la «geografia della popolazione», nel suo libro *Le migrazioni internazionali* (Editori Riuniti, pp. 224, lire 3.000), nel quale analizza moduli attuali, problemi sociali, economici e culturali, legati agli spostamenti massicci di popolazione, non manca nell'analisi di Pierre George il punto di vista del Paese di origine così come quello del singolo emigrante, del suo calcolo privato, della sua esperienza di acculturazione o di rianata integrazione. Secondo la definizione di George, per il singolo «l'emigrazione è un'avventura, anche se motivata da una necessità, dalla impossibilità materiale di sussistenza, si affida a una speranza... E tanto più grande è la speranza, tanto più aumentano le probabilità di delusione».

La lettura è interessante in sé, come un'attività letteraria, ma costituisce in un certo senso una radice oscura e profonda, ma indispensabile dell'intera civiltà, senza la quale la civiltà cinese non si potrebbe mai stata quella che fu. È la lettura di una dialettica che non può limitarsi a un certo punto arduo a comprenderla, si appare profondamente radicata in tutta la cultura cinese successiva: quei contrasti che non sono parimenti inaccessibili, ma che sono legati alle forme che assumono effettivamente in Cina il buddhismo, il merito del volume ora uscito è invece quello di cercare di mettere a disposizione del lettore con la migliore analisi critica possibile, presentata e discussa, non resa incombente — il corpo teorico essenziale del taoismo, con gli scritti attribuiti alle personalità (forse mitiche) di Lao Tzu e Lieh Tzu ed al più storico Chuang Tzu.

La lettura è interessante in sé, come un'attività letteraria, ma costituisce in un certo senso una radice oscura e profonda, ma indispensabile dell'intera civiltà, senza la quale la civiltà cinese non si potrebbe mai stata quella che fu. È la lettura di una dialettica che non può limitarsi a un certo punto arduo a comprenderla, si appare profondamente radicata in tutta la cultura cinese successiva: quei contrasti che non sono parimenti inaccessibili, ma che sono legati alle forme che assumono effettivamente in Cina il buddhismo, il merito del volume ora uscito è invece quello di cercare di mettere a disposizione del lettore con la migliore analisi critica possibile, presentata e discussa, non resa incombente — il corpo teorico essenziale del taoismo, con gli scritti attribuiti alle personalità (forse mitiche) di Lao Tzu e Lieh Tzu ed al più storico Chuang Tzu.

Dietro lo specchio L'inconscio formato tascabile

L'oggetto del discorso è il proliferare in Italia, da qualche anno a questa parte, delle pubblicazioni relative ad argomenti psicologici. Editori grandi e piccoli, vecchi e nuovi, rendono disponibile una enorme quantità di volumi che affollano le librerie ed i chioschi e che offrono, in modo più o meno rigoroso, il sapere psicologico in tutte le sue implicazioni.

Chi volesse ripercorrere quanto è accaduto in questo campo, poniamo dal 1930 ad oggi, si accorgerebbe come si passa da una zona deserta, ove non era consentita alcuna formazione adeguata, neppure ai minimi livelli, ad una selvaggia intrusione della psicologia dilagante in forme e modalità disperate.

La verità «necessaria»

Tradotto il «Nuovo Organo» di Lambert, scienziato e filosofo del Settecento tedesco: un'occasione per scoprire i primi importanti capitoli della moderna semiotica

La prima traduzione italiana integrale del *Nuovo Organo* di Lambert (1728-1777) — opera del resto mai tradotta in nessun'altra lingua — può essere un'occasione per conoscere meglio uno scienziato e filosofo di cui si riconosce l'importanza nel quadro dell'illuminismo tedesco, ma che in realtà è stato poco letto e studiato.

In Italia il primo a interessarsi seriamente di Lambert fu Francesco Barone che gli dedica una ventina di pagine dense e stimolanti in *Logica formale e trascendentale*. La *De Leibniz a Kant* (1957), per quasi più nulla fino ai recenti lavori di Raffaello Ciardifrone, che ha appunto dedicato la impegnativa traduzione del *Nuovo Organo* per i «Classici della filosofia moderna» dell'editore Laterza (di R. Ciardifrone si

veda anche J. H. Lambert e la *fondazione scientifica della filosofia*, Argalia 1975, Lire 2.800). Eppure l'importanza di Lambert per lo sviluppo della logica formale dopo Leibniz verrà riconosciuta alla fine dell'800 da Auguste Comte e Peirce; lo stesso Raimondo Jakobson lo ha ricordato, di recente, come uno dei fondatori, insieme a Locke, della moderna semiotica.



Cronache di poveri snob

C'era già, con Jean Jacques Rousseau, un cartoccino francese, non ribelle, non un «cittadino», non un «colto», non un «artista», e così e quindi, non parente, in altre parole, di Sade, di Voltaire e di Rousseau. Ora, l'Europa di Claire Brecher e la migliore cronaca politica del Settecento in questo affarino, in chiave satirica, la cosa media — e, emmentemente, l'Europa — che gli esseri recitano all'interno del reciproci rapporti.

C'è da dire che non si tratta certo di tutti gli esseri, ma come si sa, in quei particolari soggetti, in cui la frenetica con l'attualità e le mode culturali, ma anche con lo sviluppo economico delle idee e dei sentimenti, si trovano facilmente in grado di scagliarsi in un contraddittorio, con se stessi. Di qui la costruzione epigrammatica, talora più dubbia e imbracciata in quanto dubbia dalla costantata nascita di slanci anche superiori e non da sempre voluttosi.

Come quando ancora Daniel Sempé era ombra di maschietto in un'ombra di maschietto, proprio perché la deroga, terapeutica, non è rivolta all'esterno, ma si applica a una comunità di benintenzionati di cui fanno parte sia l'autrice che molti fra i suoi stessi colleghi. Tuttavia, mentre i borghesi di Sempé (piccoli o grandi, ma tutti «simplici»), colti nelle loro reazioni di fronte alla nascita dei nuovi miti della

che comoda agli il mondo della nuova professionalità e della partecipazione. Il problema allora — fatto salvo il quadro generale precedentemente esposto — diventa quello di mediare le esigenze di un settore, come quello dell'editoria psicologica, e di renderlo un mercato che tiene in cura e necessario peraltro strumento che è e condiziona in modo serio da ciò che non lo è, con un tipo di politica culturale mirante a mettere un po' d'ordine in un'area così vasta e nel contempo così continua. Ma un tipo di nuovo, difficilmente potrà essere realizzato sulla base di criteri validi, se il problema non è esclusivamente circoscritto alla fabbricazione di testi, ma come passare attraverso un'impasse critica e stimolante — di un sapere psicologico messo a confronto con la realtà contemporanea, con le richieste della nuova e futura apertura e, in definitiva, con gli interrogativi che possono solo essere trovati nel processo dell'osservazione sistematica e del contatto con i problemi e con la coltura per il bene del soggetto.

Senza dimenticare che la realizzazione di una progressiva, almeno tra produzione intellettuale, è un campo psicologico come in ogni settore dell'opera — non potrà che costituire un sintomo, tra gli altri, di quella esigenza di democrazia che tanto oggi appare preannunciata e verso il cui ruolo tanto è stato finora compiuto da parte di tutti noi. Enzo Funari

Francesco Cavallone
Claire Brecher, I FRUSTRATI 2, Bompiani, pp. 70, lire 3.000.

Carlo Andreoni
J.H. Lambert, NUOVO ORGANO, Laterza, pp. XVI-780, L. 22.000.